A UN ANNO DALLA MORTE DEL NOSTRO GRANDE COMPAGNO

Di Vittorio e il padre

La masseria chiamata « La vangelesa » — La malattia, la convalescenza e la morte di Michele — La vita dell'uno continuazione di quella dell'altro: tutti e due, insieme, costituiscono un secolo di storia del movimento operaio italiano

Il tre novembre dello scorso anno moriva Giuseppe Di Vittorio. In tutta Italia hanno luogo oggi e nei prossimi giorni celebrazioni del grande compagno scomparso. L'Unità inizia con questo brano, la rievocazione di episodi della sua vita che rimangono l'indimenticabile figura dell'uomo, del lavoratore, del dirigente della classe operaia e dei contadini. Il brano che pubblichiamo tratteggia lo ambiente familiare di Di Vittorio attraverso la rievocazione di ciò che significò per Peppino suo padre Michele. E' tratto da un libro che il compagno Renato Nicolai sta scrivendo sulla vita e l'opera di Giuseppe Di Vittorio, valendosi della collaborazione di Anita Di Vittorio e che uscirà presto per gli Editori Riuniti

Qualche anno prima della sua morte, Giuseppe Di Vittorio, in una delle sue tante visite a Cerignola, si fermò prima dell'abitato, davanti alla tenuta « La Vangelesa ». Era la masseria dove lavorava suo padre. Disse all'autista di aspettarlo e si avviò solo lungo un viottolo. Guardava i campi e infine trovò la strada, un tracciato appena visibile sulla terra scura. Si inoltrò a lungo in mezzo agli alberi di ulivo, finché si aprì la vasta, vuota distesa del latifondo. Allora non c'era più di che nascondersi, dato che non voleva essere visto, e fece ancora un lungo giro per evitare la residenza del fattore e le poche case della « cafonerìa », ora abitate dai mezzadri. Sapeva che a un certo punto la terra doveva scoscendere fino a diventare come una grande fossa, una località chiamata, in dialetto « acqua zumbellant », perchè in quella bassura, quasi ogni anno, l'acqua stagnante nelle paludi e ingrossata d'inverno dalle piogge, si riversa « saltellante » spesso allagandola tutta.

Di Vittorio si fermò all'inizio di quella discesa. Nulla era cambiato dall'ultima volta che vi era stato, appena dopo la liberazione, nonostante egli avesse interessato il governo, negli ultimi tempi, per la installazione di alcune idrovore che impedissero gli allagamenti. C'era ancora la capanna dove stava suo padre, e intorno, ancora, i vecchi e decrepiti recinti per il bestiame. La, in quella capanna, suo padre trascorreva da solo intere settimane, senza mai tornare a casa. Lui, Peppino, lo vedeva poche volte, durante il mese, perchè non esiste una fotografia del padre. Se la ricordava soltanto molto alto, magro, chiuso in un silenzio mesto e insieme severo.

Una notte orribile

Una mattina, invece, sembrò che parlasse molto. Lo portarono a casa su un carretto, con dei mantelli addosso, poi lo spogliarono e lo misero a letto. Era acceso in volto e tremava in tutto il corpo, nonostante gli avessero messo sopra tutte le coperte che c'erano in casa, e faceva con la bocca scossa da un tremito continuo degli strani borbottii, interrotti da sonni lunghi, quando si portava la mano alle costole o al ventre, per comprimere il dolore. Quelli, che lo avevano portato sul carretto raccontarono poi che durante la notte c'era stata, nella sua zona, quella che loro chiamavano un'alluvione. L'acqua era scesa fortissima e violenta, improvvisa, travolgendo i recinti per il bestiame. Morti o morenti, con i ventri gonfi e adagiati su un fianco.

Ma lui, Michele, aveva fatto tutto quello che aveva potuto, e non aveva certo pensato, nemmeno un momento, che poteva salvarsi la coscienza e la salute conchiudendo che il capitale, cioè il bestiame, tutto sommato non era suo, ma del padrone. Invece ora usciva dall'acqua pallido e sfinito, mentre scendeva su quella fossa l'aria pungente e lornmentante dell'alba. Sentì i primi brividi e qualche fitta finché fu investito dalla febbre. Capì che il peggio doveva ancora venire e si ritirò nella capanna, sfinito sul pagliericcio. Fuori si sentivano ancora gli animali muggire, seppure con minore intensità e una certa monotonia, segno di stanchezza per gli scampati, e di agonia per gli altri. Avrebbe dovuto liberare dalla corda gli animali salvi, ma ora non poteva più tornare allo scoperto, perchè il cuore gli batteva sempre più svelto e sentiva le gambe come perse. Riuscì soltanto, restando sdraiato, a togliersi di dosso gli indumenti bagnati, gelidi e opprimenti: come una corazza. Poi venne il delirio, il fetore dell'acqua che salì fino al collo, gli urli e gli schianti in mezzo alla fiumana. Così lo trovarono al mattino, con gli occhi stravolti e le membra rattratte.

Di suo padre, ancora, Peppino ricordava quella che, il padrone chiamò convalescenza. Dopo giorni di febbri alte e settimane di letto, Michele riuscì ad alzarsi, ma pieno di dolori acuti in ogni parte del corpo. Il medico aveva detto attacco di artrite con grave minaccia per il cuore. Riuscì ad alzarsi ma, chele dormiva e fu svegliato dai muggiti e dagli accorati lamenti degli animali, prima che dall'acqua, non ancora giunta al livello della capanna, che dominava la bassura. Uscì di corsa così com'era, con una maglia e le lunghe mutande, salì a cavallo e scese a valle fino ad entrare nell'acqua che gli arrivò presto fino alle gambe. Nella notte e in mezzo al torbido lucore della fiumana si distinguevano delle macchie scure in movimento, impacciate e lente, e dei musi volti in alto, nervosi, muggenti. Provò a circondare gli animali più minacciati spostandosi esternamente con il cavallo ora qua ora là, gridando a dando colpi, sui musi, per costringerli a rimettersi sulle gambe e a tornare indietro, ma l'alto suono dei muggiti e la spinta dell'acqua annullavano ogni richiamo. Allora corse di nuovo verso la capanna, si provvide di una lunga fune, ne fissò un capo a uno dei pochi pali del recinto rimasti infissi nella terra, poi scese da cavallo e con l'acqua fino al petto si avvicinò a ciascuno degli animali che potè, passando la corda sotto le pance e intorno alle gambe, per tenerli fermi fino a che le acque, come l'esperienza gli insegnava, sarebbero defluite in zone più basse. Ma la corda non bastò perchè gli animali incespicavano, scivolavano sui fianchi, e così dovette restare tutta la notte nell'acqua, pronto a soccorrere la una o l'altra bestia fino all'alba, quando l'acqua cominciò a discendere di un metro e fu possibile vedere tutto il campo della sventura. Gli animali che egli era riuscito a imbrigliare erano salvi, ma altri erano stati trascinati via, ed ora giacevano ancora in mezzo all'acqua.

La « foto di fidanzamento » di Giuseppe Di Vittorio, fatta a Cerignola dal fotografo Leva. Peppino e quella che doveva divenire sua moglie, Carolina Morra, si recarono insieme quel giorno dal fotografo e si donarono l'un l'altro il ritratto, secondo una usanza in voga nel suo paese

camminava tutto teso, stracicando le gambe e soffrendo ad ogni movimento. Volle anche provare a salire di nuovo in sella, ma, a parte i gemiti di dolore, se ne stava a cavallo con le gambe tese penzolanti, e il busto tutto dritto, stranamente autoritario, come può cavalcare un vecchio, sciocco contadiniero. Così lo si vide ancora per qualche mese in giro lungo i marciapiedi del Corso, sempre camminando quasi a ridosso dei muri, con quell'aria aristocratica e distaccata. Poi si chiuse in casa.

Un ricordo nuovo

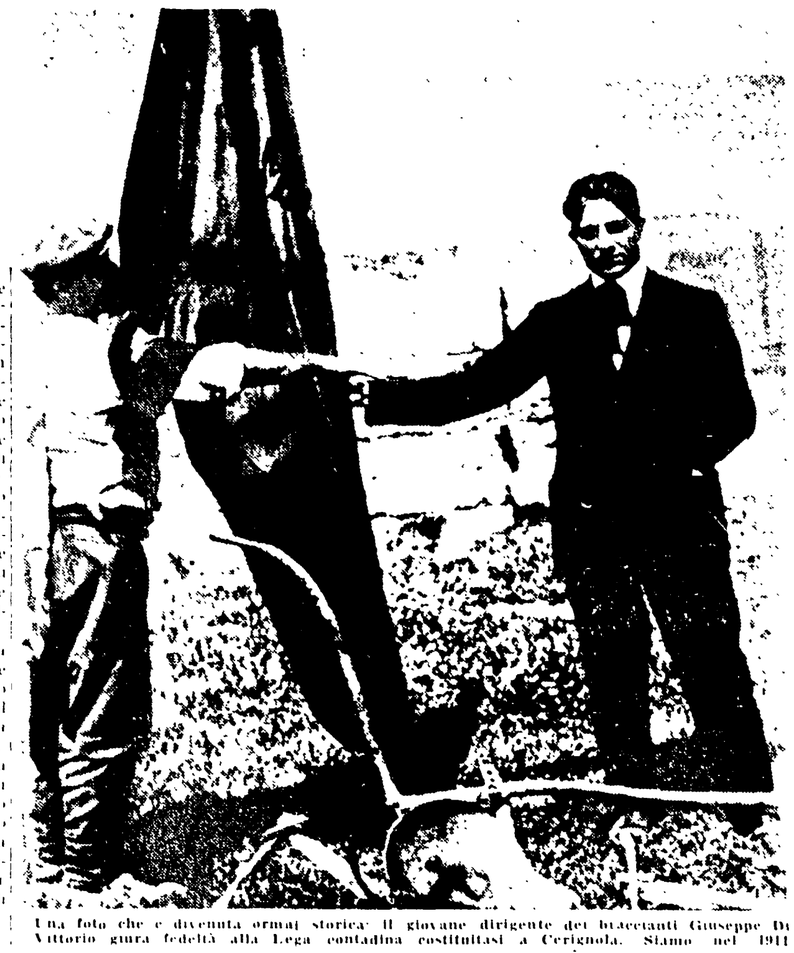
In breve tempo morì e della sua agonia i due figli, Stella e Peppino, ricordano solo l'attacco di pleurite, che fece cadere i denti a quel l'uomo disteso sul letto e ormai inconsapevole che era loro padre, tutti i denti in una notte, sicchè le donne li contavano uno ad uno, mentre cadevano, con un senso di raccapriccio e di lutto. Quando morì, Michele aveva trentacinque anni. Ed ora Peppino che stava lì davanti a quella fossa dell'acqua « zampillante » sentiva *potentissimo il ricordo* del padre.

Ogni uomo, che sia abbastanza avanti nella sua esistenza, sente a un certo momento questo fortissimo richiamo che è il ricordo del padre. Crolla tutto a un tratto quell'immagine affettuosamente convenzionale o autoritaria che si aveva di lui e viene fuori l'immagine drammatica di un uomo che ha dovuto percorrere la sua via obbligata e dolorosa, nella vita, lasciando una traccia, anche molto piccola, ai suoi figli. Si ha il senso di quella che dev'essere stata la sua solitudine, il suo rimanere spesso travolto dalle sventure, dalle sconfitte, e il suo dover sempre resistere, soprattutto per gli altri, finchè si finisce per assumere un'aria distaccata, da nobile sciocco, e con l'artrite nell'anima. Questo ricordo del padre ora occupava tutto l'animo di Peppino, con quella massima intensità di sentimenti che sapeva sviluppare il suo temperamento, e con una impressione tragicamente unitaria di quei trentacinque anni impigliati e spesi nella miseria, nella guerra, nella malattia e nella soggezione sociale.

Lui figlio poteva ben consolarsi di avere riscattato con il posto che egli aveva avuto nell'emancipazione dei lavoratori la squallida e rovinosa esistenza del padre. Ma nonostante ogni successo personale e generale di coloro che erano venuti dopo di lui, e che si erano affacciati al secolo nuovo con più grandi speranze di quante abbiano potuto averne i loro padri, quella esistenza rimaneva segnata in tutta la sua disperazione, al di fuori di ogni consolazione storica. Rimaneva il fatto che suo padre aveva chiuso gli occhi senza intravvedere alcuna speranza, e questo fatto Di Vittorio lo sentì sempre, in tutta la sua avvilente crudezza. E' vero, egli poteva consolarsi, solo che avesse fatto ricorso ad una interpretazione ideologica del divenire umano: ma i suoi sentimenti erano spesso più forti del suo essere ideologicamente in un dato modo e non si placavano nella consapevolezza teorica, poichè egli sentiva non soltanto le condizioni della massa o di una classe, ma arrivava a soffrire personalmente delle vicende di uomini singoli, delle loro sofferenze di ogni giorno, alle quali bisogna mettere *subito* riparo. Qui, in questo suo « eccesso » di sensibilità umana, degli uomini in quanto tali, prima ancora che come elementi di una data classe, si ritrovano alcune caratteristiche del « suo » sindacalismo, così passionalmente legato alla percezione immediata delle rivendicazioni elementari dei lavoratori, del loro soffrire come uomini, come cittadini, come padri, come famiglia, assillati dal bisogno, dalle malattie, dalle sventure. A questo modo egli sentiva la vita di suo padre, chiusa nel tempo e nella sua sfortuna, alla quale non si era fatto in tempo a mettere riparo. Michele e Peppino, due uomini così diversi nella sorte: l'uno un bracciante con incarichi di fiducia, che muore sotto l'assillo della fiducia avuta, l'altro un capo internazionale dei lavoratori organizzati di tutto il mondo, un dirigente comunista, esperto e provato, sulla linea delle sofferenze viste e subite, il figlio sta nella stessa parte del padre, dalla parte dei braccianti meridionali, che chiedono giustizia con un drammatico senso di urgenza, tanti sono i torti che sono stati compiuti a loro danno. E tutti e due insieme costituiscono un secolo di storia del movimento operaio italiano, prima afflitto dalle delusioni e dalla mancanza di prospettive, poi attraverso le lotte sanguinose e le esperienze politiche più evolute, fattosi cosciente e maturo per la direzione dello Stato.

In questo senso, la vita dell'uno è la continuazione di quella dell'altro. Peppino aveva otto anni quando il padre morì. Frequentava la seconda elementare, e dovette smettere. Quella terza classe che non potè fare gli sembrava ormai un terreno proibito, per sempre, ricco di chissà quale sapere. Ma lui doveva fermarsi lì. Doveva mettersi a lavorare per cercare, in qualche modo, di sostituire il padre.

RENATO NICOLAI



Una foto che è divenuta ormai storica: Il giovane dirigente dei braccianti Giuseppe Di Vittorio giura fedeltà alla Lega contadina costituitasi a Cerignola. Siamo nel 1911

LA "BORSA NERA,, DURANTE IL CONCLAVE

"Tutti li cardinali pe' trenta lire!,,

La manna dei francobolli della sede vacante - I bagarini e i pataccari all'opera - Gli affari intrecciati alla fumata nera e bianca - La battuta dello strillone dell'*Osservatore* in piazza S. Pietro

La relativamente rapida elezione di Papa Giovanni non ha colto di sorpresa i «bagarini» che avevano impiantato sotto le colonne del Bernini, a pochi passi dal portone di bronzo, il fiorente commercio dei francobolli della Sede Vacante: troppo esperti di cose vaticane tanche se ufficialmente non catalogati tra i vaticanisti), troppo buoni conoscitori delle leggi che governano e regolano la libera iniziativa, si erano messi con le spalle al muro e i piedi all'asciutto, avendo organizzato un sistema di rifornimenti che in nessun momento li lasciava privi della merce e in nessun momento li abbandonava con i magazzini, diciamo così, pericolosamente zeppi.

Le ambite « serie »

Un nostro buon amico che in tre giorni ha guadagnato 150 mila lire comprando e vendendo le ambite serie di dentellati e variopinti rettangolini, ha assistito con noi all'ultima fumata senza la minima trepidazione, senza deviare un istante dal rassegnato scetticismo, o piuttosto dal « pessimismo dell'intelligenza » che lo guida negli affari. « I fatti — egli ci diceva — io li ho fatti chiarissimi: se la fumata di stasera sarà nera, avrò altre mille serie domattina, se sarà bianca, cicca » (« Cicca », nel balbettio infantile e nel toscano di Ildefonso Nerv, vuol dire « carne », ma una buona pagina di vocabolario non basterebbe a descrivere tutti i significati moderni di questa parola, che del resto non abbisogna di spiegazioni per lettori abituati ormai dal cinema italo-romanesco a cogliere le sfumature del gergo). « Io sto a posto in ogni caso — proseguiva il nostro amico — quelle mille serie le ho avute dallo stesso prezzo. Se la fumata sarà bianca, avrò chiuso, per stavolta, il capitolo dei francobolli. Mancato guadagno, sì: danni nessuno ».

A chi sarebbe dunque toccato il danno alla fonte prima? Non meno per sogno. In Vaticano gaucciono centinaia di cheste dei francobolli della Sede Vacante che non hanno potuto essere erase, o che non lo sono state a bella posta. I grossi commercianti di francobolli si erano prenotati da mesi, qualcuno da anni, per essere i primi a mettere le mani sulle serie che le poste vaticane stampano e pongono in vendita tra la morte di un Papa e l'elezione del suo successore. Le richieste, com'è ovvio, si sono moltiplicate subito dopo la morte di Pio XII, e sono crescute al punto che il Vaticano, a un certo momento, fece sapere che nessuna richiesta giunta dopo il 25 ottobre sarebbe stata soddisfatta, e i soldi versati in anticipo sarebbero stati restituiti. Questo non significa, naturalmente, che la quantità stampata sia stata tutta esaurita.

Si può calcolare che i tre quinti della tiratura siano stati assorbiti dai commercianti, e di questi per la maggior parte accantonati, in attesa che il mercato fissi un prezzo abbastanza stabile e sufficientemente remunerativo (due o tre volte il prezzo « facciale », cioè non cifre). Un quinto della tiratura, o forse meno, è stato venduto negli uffici delle poste vaticane prima a Sant'Anna, poi nei botteghini dalla parte di Borgo Pio e qui, naturalmente, c'è stato anche un notevole accaparramento da parte soprattutto di studenti, che hanno tra portato in piazza San Pietro gli album filatelici e cercavano dei corridoi della scuola. Il resto — un sacco e mezzo — è stato trattato direttamente dal personale vaticano che riceve per tradizione, un certo numero di serie e ne fa commercio. Questa è stata, nei giorni del Conclave, la fonte principale della « borsa nera ».

Chi è rimasto, a Conclave terminato, con una partita invendula, non può più contare sul forte guadagno dei giorni passati, ma realizzerà comunque un guadagno discreto, per esempio il cento per cento invece del 500 per cento.

Distinzione totale

I maggiori guadagni sono stati realizzati, naturalmente, dai tecnici del «bagarinaggio», a patto che avessero, o fossero in grado di procurarsi, con la necessaria discrezione, una buona conoscenza oltre il portone di bronzo. Può fare una certa impressione il venir a sapere che tante pie persone e zelanti monsignori, mentre dietro le porte murate del Conclave i loro superiori riempiranno le schede di votazione, pur senza perdere d'occhio il comignolo della Cappella Sistina, pronti a gettarsi in ginocchio al suo segnale per « adorare » il nuovo Papa, occupavano l'attesa vendendo francobolli all'ingrosso. Ma non saremo noi a scandalizzarci. Come italiani e come cattolici, siamo tutti maestri di « distinzione », non nel senso che facciamo solo cose distinte, ma che sappiamo a meraviglia distinguere cosa da cosa, separare uno scompartimento della coscienza dall'altro, assegnare alla mano sinistra un compito che la mano di tre non vuole sapere, o fare senza prostituire, spiccare un capolino quattro (siamo o non siamo nella patria del direttore) e un Conclave in due: quello di dentro e quello di fuori.

Fuori, poi, sotto le colonne berniniane, la distinzione era totale, con prevalenza assoluta delle convenienze di mercato e totale assenza d'interesse verso la per onalità del nuovo Papa. Solo la notizia che un foglio di francobolli da 15 lire (già introvabile, ai ambitissimi) era offerto sulla piazza poteva destare qualche lampo negli occhi freddi, nello sguardo professionale e scientifico del « bagarino ». Un francobollo da quindici valeva l'intera serie, che priva di esso non valeva nulla: era venduto a 500 e 600 lire. Che la aiuto, beato lui! un migliaio di quei rettangolini (valore nominale 15 mila lire) ha guadagnato un mezzo milione pulito.

Un forestiero, anche solo « pizzentone » come il sottoscritto, avrebbe subito notato con interesse, nel mercato dei francobolli, la assoluta prevalenza del romanesco, anche travestito da inglese o da francese per allettare i turisti: se in piazza San Pietro le lingue straniere e i dialetti di mezza Italia lo facevano scomparire, uno a far credere (e forse non era solo un'impressione) che romani di Trastevere, o di Borgo Pio, o di Trionfale o del Testaccio, non dicevano poi di Monti, ad aspettare la fumata in piazza ce ne fossero davvero pochini pochini, qui, dove « si lavorava », con serietà, con impegno, il romanesco imperava, le sue turbesche allusioni rimbalzavano di colonna in colonna, i suoi richiami evocavano la presenza di un popolo di fassinari e di cocomerari: « Date daje, che ciavemo er quinnesci! ».

Mentre il mondo aspettava — i turisti più agiati comodamente seduti su seggiolini pieghevoli — il popolo romanesco andava al sodo e si guadagnava il pane. Sta, o buzzurro, a naso per aria, aspetta, o burino, che il tubo cacci fumo. Noi il Papa ce l'abbiamo tutto l'anno, non c'è bisogno che ce scaldiamo. Qua bisogna pensare ai giorni in cui non c'è Conclave, non c'è turismo.

Per provvedere la pagnotta alla famiglia talenti artigiani, quasi artisti, scodellarono sul mercato perfetti meglio Pio XII (ma resti prima, nè « autorizzati » e soberti) e pataccari li appoggiarono ai turisti, improvvisati numismatici misero in vendita la serie completa delle monete di Pio XII (compreso l'introvabile rentino, e il rarissimo, anzi, mai visto pezzo d'argento da 500) per 6.000 lire. I più raffinati vendevano buste coi francobolli della sede vacante e la firma di un cardinale. Chiesa in Conclave, i porporati francesi o sudamericani erano nelle condizioni meno lavorevoli per sapere che a pochi passi da loro, sotto gli occhi indulgenti della polizia, un loro autografo (ideralmente immaginato e pitturato da un « cervis romanus » di fantasia) aggiungeva pertino 300 lire al valore di una busta.

Intanto, romane co 'ssa 'n tondo, lo strillone dell'Osservatore Romano, senza attendere a nessun accordo, con l'aria più innocente del mondo, vendeva l'edizione straordinaria gridando: « Forza che ve dano tutti 'i cardinali pe' trenta lire ».

GIANNI RODARI

Borse di studio dell'Istituto Gramsci

L'Istituto « Antonio Gramsci » di Roma bandisce un concorso a quattro borse di studio per l'anno 1959, per laureati [illegible] che abbiano frequentato presso l'Istituto Gramsci i loro studi. Il concorso è aperto a laureati di tutte le facoltà letterarie e delle scienze, fisiche, storiche e sociali.

Al concorso possono partecipare tutti coloro che abbiano conseguito il diploma di laurea in data non anteriore alla sessione estiva del 1955. Il concorso è per titoli.

L'ammontare di ogni borsa di studio è di L. 500.000, esso verrà corrisposto in dieci mensilità dal gennaio al giugno 1959.

La commissione giudicatrice si riserva di richiedere al candidato ogni altra informazione che fosse ritenuta necessaria.

E' POSSIBILE, SECONDO UNO SCIENZIATO INGLESE

Le vacche cresceranno con la pelliccia di visone

LONDRA, 1. — Secondo lo scienziato atomico inglese F. J. Schonland, non è impossibile che in un futuro non lontano « si riesca a far spuntare alle mucche una pelliccia di visone ».

Questa prospettiva, ha detto Schonland inaugurando un impianto di ricerche medico-atomiche presso Londra, « è resa assai verosimile dal fatto che nel centro di ricerche mediche di Harwell siamo già riusciti, mediante le tecniche radioisotopiche, a far spuntare a topi domestici la pelliccia dei ratti di fogna. Questo è un risultato estremamente poco ortodosso rispetto alle verità che regolano il mondo dell'epidermide ».

Un'altra meraviglia ci, i giovani di oggi potranno probabilmente assistere di persona e, secondo Schonland, « un eccezionale aumento della durata media della vita ». « Non è forse molto lontano il giorno — ha detto lo scienziato — che all'età di 65 o 70 anni, torneremo con disinvoltura su banchi di scuola, per aggiornare la nostra cultura ».

Corriere radio-TV

Uno spioncino aperto sul mondo

Tutta la prima parte della scorsa settimana è stata dominata dal Conclave. Due volte al giorno le telecamere si sono trasferite a Piazza San Pietro, e non si può negare che lo spettacolo che ne è sortito un suo fascino, che è più quello della TV quando viene impegnata come deve esserlo, per la ripresa di un avvenimento il cui esito è imprevedibile e imprevisto. Anche il nostro cuore era in Piazza San Pietro. Ma non battevamo tanto per l'elezione del Pontefice, quanto per la sorte dei poveri telecronisti impegnati nel compito, del tutto disorano, di rabbiare il colore delle fumate.

Abbiamo seguito con grande comprensione la loro fatica. Dall'entusiasmo iniziale della domenica, che ha fatto esplodere lo spettacolo in premature grida di osanna, ai salti mortali del secondo giorno, [illegible] di uomo che oseremmo definire nero del loro all'entusiasmo che l'esperienza rendeva sempre più difficoltoso. Poi il martirio di Pietro Pellegrino della Radio Vaticana ha salvato i nostri bravi telecronisti, che rischiavano di passare per [illegible] innocenti. Fatti importa. Ora siamo [illegible] la storia degli [illegible] di Piazza San Pietro [illegible] interesse alle [illegible] facendo [illegible] impresso allo spettacolo e [illegible] convinzione che nessuno dei [illegible] la Storia parlerà e [illegible] la quelle [illegible] che hanno [illegible] costoro [illegible] rammaricare che [illegible] della TV [illegible] abbia privati finora, nella conoscenza storica di quegli aspetti che solo [illegible] possono dare [illegible]. Pensate, a [illegible] di esempio, cosa sarebbe accaduto se [illegible] fosse stato così esso a dovere, comodamente [illegible] al [illegible] che [illegible] sedute che [illegible] e [illegible] sono tenere per interpretare, da [illegible] o dalle capziose volizie delle [illegible] del popolo e le paci e le guerre, e le [illegible] e le [illegible]. C'è da giurare che i [illegible] non si [illegible] così unanime come oggi [illegible].

Il nostro [illegible] Vi è implicito, in fondo, uno dei caratteri essenziali della TV, un occhio rivolto alle cose che a tutti interessano ma che pochi possono vedere da vicino. Ed è questa la vera misura della TV come occhio della democrazia. Una democrazia intesa come partecipazione, il più possibile diretta, alla cosa pubblica. Il Conclave di dietro le solide mura del Vaticano è il massimo di democrazia consentito al sudditi della Chiesa, e questo è giusto. Ma il Parlamento, e le aule dei Palazzi di Giustizia, e i Comuni e tutti i luoghi ove in qualsiasi modo si amministra la cosa di tutti, possono aprire bene di [illegible] che [illegible] spioncino.

a. gi

Abbiamo visto ...

Noi e loro. Vacanza è vacanza, e [illegible] una sola settimana. E' riuscita finora a sedentare tanto pubblico di critiche malevole quanto *Lascia o Raddoppia* non ne ha accumulate in tre anni di vita. Credevamo di essere cattivi noi, ma la lettura dei giornali lombardi, sempre teneri con le trasmissioni che vengono da Milano, ci ha avvolti automaticamente in un alone di bontà e di tolleranza.

Non intendiamo uscirne per dirvi che cosa pensiamo dell'ultima trasmissione, quella di domenica scorsa. Diremo soltanto che l'unico sketch possibile si rispettava, per così dire, a una rivista degli stessi autori. Gli italiani son fatti così, andata in scena l'anno scorso con Billi e Riva. Del resto ormai il mestiere degli autori di rivista è divenuto estremamente facile. Sono come dei farmacisti chiamati ad applicare una ricetta i cui ingredienti si trovano, prefabbricati, a portata di mano. Essi sono puntata nostalgica verso i tempi di una volta quando tutti erano pieni di nobili sentimenti: puntata acrimoniosa contro i giovani d'oggi, scriteriati, spendaccioni e privi di rispetto per i genitori: attacco contro il *jazz responsabile* della corruzione dei costumi, e contro il film americano, come sopra. E su tutto pizzicate di qualunquismo, che dà il tono e il sapore. Dai tempi di *Soffia sò* la rivista italiana appare incatenata come Prometeo a queste rocce, che sono Garinei e Giovannini.

Lunedì, *Tramonto*, di Renato Simoni: Dignità letteraria, sentimenti facili, sangue mediocri. Simoni era un critico e si sente. Ha smussato tutti gli angoli, ha passato la vita a limare ogni punta, poi ha provato a scrivere. Ma *Tramonto* in mano a Baseggio e Micheluzzi e Cavalieri non è che un nuscro cinovicco. Il teatro qui non è il testo, è la recitazione, recitazione della prima all'ultima battuta. Tre giganti, bravi al punto tale che nessuno di loro vaggera mai in fuorisetto.

Martedì sera la *Manon* di Puccini, nel quadro delle celebrazioni del fortunato [illegible]. Non [illegible], [illegible] nel mezzo di [illegible] opere, ne della sua esecuzione. Per quanto ci riguarda vorremmo dire che Cesare Perella è una delle poche cantanti [illegible] in grado di sopportare, oltre alla parte, anche l'occhio della telecamera.

Mercoledì, *Canzonissima* ha messo d'accordo, presentandoci un Claudio Villa in veste di [illegible] che [illegible] aggirandosi fra i [illegible] abbandonati, le dite opere schiere dei [illegible] e dei detrattori del [illegible].

La serata di giovedì [illegible] adattivo, e non tanto per la seconda edizione di *Lascia o raddoppia* quanto perchè nel corso di essa abbiamo potuto togliere, di mezzo, sia pure assegnando loro un titolo, il quattro Mariannini.

Venerdì, serata di commozione. La TV ha preso a pretesto la morte di Cesare Giulio Viola per proporgli una registrazione. Quella l'occasione è stata bene, e non possiamo obbiettare. Solo vorremmo preferito che la TV commemorasse lo scrittore [illegible] perso con un [illegible] televisivamente parlando. Perchè tenere ostinatamente [illegible] in soffitta l'omo-[illegible] de, [illegible] che dell'onesto scrittore è l'opera più apprezzabile e coraggiosa? Domenica [illegible] politica.

Il Musichiere tanta gente continua a trattarlo come la squadra del cuore. Vedrete che si risolleverà, la prossima settimana farà cose egregie. Speriamo, speriamo anche noi.

... vedremo in settimana

Gli amanti del patetico si raccolgono stasera in schiere fitte e compatte davanti al televisore. La consueta « registrazione » è dedicata a loro. *Le medaglie della vecchia signora* Stampa e tenerezza fra una simpatica vecchietta e un nerboruto giovanottone, soldato, eroe, già scapestrato (ciò che aggiunge fascino alla sua persona), è in onda alle 18.45. La sera, assente *Noi e loro*, il clou è costituito da un film, *La rosa del Sud*, di King Vidor, da non buttar via. Segnaliamo anche, alle 18, il *Ritratto d'attore*, dedicato a Eric von Stroheim, altra « registrazione » di lusso.

Domani *Anema e core*, canzonette napoletane, e non diciamo altro. Martedì *La Bohème*, e anche qui risparmiamo lo spazio di inutili illustrazioni. Mercoledì *Canzonissima*, giovedì sera niente di nuovo, venerdì altra grande occasione da non perdere. *Maria Stuarda*, di Schiller, con Sarah Ferrati, Elena Zareschi, Sergio Tofano e altri. La presenza di Paolo Carlin, non costituisce motivo sufficiente per disertare.

Sabato, infine, serata da « tutto esaurito » *Canne al vento* di Grazia Deledda, prima puntata. Storie di servitori fedeli fino alla morte, di gente in dimestichezza coi morti e i vivi, errori che pesano come antiche maledizioni, zitelle rinunciatarie e zitelle che non disarmano, orgoglio e amore, sullo sfondo della aspra terra di Sardegna. Questo il prossimo grande polpettone televisivo.

La giovanissima Giose Grecì sarà l'interprete del nuovo romanzo sceneggiato « Canne al vento » di Grazia Deledda

Un voto per ciascun programma

Noi e loro	*cattivo*
Tramonto	*ottimo*
Manon Lescaut	*buono*
Canzonissima	*discreto*
Perry Como Show	*discreto*
Lascia o raddoppia	*mediocre*
Quella	*discreto*
Il Musichiere	*mediocre*